

Tommaso Maramonte: tra il XIII e il XIV secolo protagonista a Brindisi di vicende al limite dell'assurdo

Gianfranco Perri

Tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV, l'importante arcidiocesi di Otranto ebbe due arcivescovi di cognome Maramonte. Il primo, Giacomo, ascese al soglio arcivescovile nell'agosto del 1283 patrocinato dal potente delegato papale, il vescovo e cardinale Gerardo Bianchi, poi anche consigliere del re Carlo II D'Angiò. Il secondo, Tommaso, nel 1310 alla morte dello zio, gli succedette e rimase in carica per un decennio, fino alla sua morte giunta nel 1320.

Fin qui tutto abbastanza, o comunque relativamente, normale per l'epoca. Quello che invece non costituì di certo modello di normalità fu che Tommaso Maramonte, prima della sua nomina ad arcivescovo, era stato scomunicato per ben due volte, nel 1291 e nel 1305, ogni volta a seguito di regolari processi presieduti dall'arcivescovo Giacomo Maramonte ed ogni volta a causa di suoi gravissimi e comprovati crimini.

Ebbene, i quasi 15 anni che intercorsero tra le due condanne di scomunica, quel famigerato Tommaso Maramonte li trascorse a Brindisi, commettendo - nulla di strano, dato il personaggio - crimini, numerosi e d'ogni rango, ed operando - inspiegabilmente, ma tutto documentatamente - apertamente, nonostante la sua qualifica ufficiale di canonico, e poi finanche arcidiacono, del Capitolo brindisino.

Specifiche carte processuali medievali conservate a Roma [Archivio Apostolico Vaticano, Instr. Misc. 382], analizzate da Antonio Antonetti e commentate in un suo scritto del 2020 - *“La vicenda di Tommaso Maramonte, chierico e bandito, nel Salento medievale”* - hanno permesso di ricostruire le vicende del Tommaso, quanto meno quelle legate al periodo nel quale costui ebbe modo di forgiare la sua carriera criminale. Da quando, cioè, appartenente alla famiglia dell'arcivescovo di Otranto Giacomo Maramonte, godeva di un canonicato, dapprima nel Capitolo della cattedrale di Otranto, probabilmente nominato e consacrato dal proprio Giacomo, e dopo nel Capitolo della cattedrale di Brindisi.

«Nonostante il favore del potente parente, Tommaso non dimostrò la giusta propensione per la vita religiosa, anzi. La sua carriera criminale iniziò molto presto, mettendo insieme una banda di facinorosi suoi pari coi quali molestava le donne in pubblico, picchiava gli stranieri e si dedicava ad attività contrarie al suo status religioso. L'apice di quel primo periodo di malefatte fu il brutale omicidio del portolano di Otranto, Hugo Gallicus, picchiato e sevizato a tal punto da spirare dopo pochi giorni. Il fatto fece molto scalpore, anche perché a morire era stato un ufficiale regio, per di più ultramontano, proveniente cioè dai domini francesi della famiglia reale del tempo, quella degli Angiò.

Se fino a quel momento tutti a Otranto e dintorni avevano finto di non vedere, dinanzi a quel fatto la curia otrantina fu costretta a muoversi, con molto cautela come si precisa nel documento processuale. Nel settembre 1291 l'istruttoria giunse a compimento e fu emanata una prima sentenza di scomunica, valida per sette anni. Contemporaneamente, Tommaso fu spogliato di qualsiasi beneficio, tra cui il titolo di canonico e la relativa rendita che gli era stata concessa di una masseria, a Castrignano dei Greci, vicino Melpignano. La condanna divenne immediatamente operativa, per cui Tommaso si ritrovò improvvisamente senza appoggi altolocati e senza rendita...» [Antonio Antonetti, 2020]

A quel punto, lo scomunicato decise di lasciare Otranto e optò per stabilirsi a Brindisi, certamente supponendo che lì gli effetti della scomunica non l'avrebbero potuto raggiungere facilmente. Erano quelli, infatti, tempi in cui nel regno di Sicilia conquistato dagli Angioini, imperversava in pieno la guerra dei Vespri (1282-1302), per cui neanche i territori salentini sarebbero rimasti esenti dalle convulsioni di quella guerra ventennale.

Tra il 1297 e il 1298 quella guerra giunse ad Otranto e addirittura fino alle porte di Brindisi, e la città, difesa dalle truppe del capitano francese Goffredo Granvilla, resistette a stento l'assedio della cavalleria del famoso ammiraglio d'Aragona, il calabrese Ruggero di Loira, o Roger de Lauria, il quale in poco tempo aveva già preso Otranto e Lecce.

«... Roger de Lauria, avendo avuto notizia che in Puglia alcune città si erano sollevate agli angioini, andò a costeggiare con la sua flotta quelle terre, guerreggiando contro i nemici della Sicilia come era solito fare nelle sue scorribande. Assalì e saccheggiò Lecce e, giunto ad Otranto con quanto aveva razzato, entrò senza incontrare resistenza in quella città, trovatala aperta e indifesa, ed apprezzandone la strategicità per la sua posizione e per l'eccellenza del suo porto, ne fece riparare e fortificare le mura con bastioni. Da lì Lauria andò con la cavalleria a Brindisi, dove pose l'assedio facendo allestire un campo fortificato da cui cominciò a scorribandare e a distruggere i campi tutto intorno la città, depredando i paesi circconvicini mentre con la flotta che aveva in Otranto controllava la costa. Alla fine, il Lauria tolse l'assedio alla città richiamato in Sicilia dal suo re, Federico III d'Aragona, dopo un rocambolesco tentativo quasi riuscito di penetrare Brindisi dal Ponte Grande, dove Roger e Goffredo furono protagonisti di un duello memorabile.

Roger ferì Goffredo nel viso e Goffredo, con una mazza ferrata, colpì Roger alta testa stordendolo e disarcionandolo. Il francese, per ucciderlo, si lanciò col cavallo contro il ferito, però si trovò innanzi il cavallo di Roger e, per evitarlo, cadde nel canale e fu creduto affogato. [*Roger de Lauria*” di Manuel José Quintana - 2010]

Venendo alle vicende brindisine di Tommaso Maramonte, questi da subito cominciò a frequentare la cattedrale e la curia ed in qualche modo riuscì ad attirarsi il favore del metropolita del tempo, il francese Adenolfo arcivescovo di Brindisi dal 1288 al 1295, anno in cui fu traslato alla sede di Conza. Non è dato di conoscere i dettagli delle relazioni intercorse tra Tommaso e Adenolfo, ma sta di fatto che l'arcivescovo finì col nominare il Tommaso canonico della sua cattedrale e così costui, con tale rinnovata veste religiosa, si considerò ormai al sicuro.

Quando però la notizia del nuovo status di Tommaso giunse a Otranto, l'arcivescovo Giacomo fu costretto a riprendere in mano la questione relativa a quel suo imbarazzante parente, giacché non avrebbe potuto fare omissione dell'intollerabile fatto che un omicida scomunicato potesse condurre una vita agiata ed in più, continuare a godere della protezione ecclesiastica. L'arcivescovo Maramonte, quindi, scrisse varie missive al suo omologo di Brindisi, ma lo fece invano. Il francese Adenolfo, infatti, facendo orecchie da mercante, non ne volle sapere per niente di rimuovere quel suo chierico, se pur colpito da una scomunica ancora formalmente in vigore.

Quell'inspiegabile atteggiamento dell'arcivescovo brindisino altro non fece che alimentare l'arroganza del presto divenuto baldanzoso canonico Tommaso il quale, infatti, sfruttò quell'insperata protezione per riorganizzare una propria banda di malviventi con cui, tra altre nefandezze, pensò bene di promuovere una spedizione punitiva contro la masseria di Castrignano della cui rendita era stato spodestato: depredò tutti i beni mobili che poté e si portò via tutti gli animali. In seguito, con un'altra serie di azioni fraudolente, riuscì ad impossessarsi dei beni che erano stati dell'arcidiacono di Oria, il quale ne aveva lasciato in testamento una buona parte ai canonici otrantini, per cui lui aveva avanzato, e quindi fatto valere con la forza, i suoi supposti diritti.

«Il salto di qualità per il nefando Tommaso giunse con la partenza dell'arcivescovo Adenolfo ed il conseguente arrivo alla cattedra di Brindisi nel 1296 del nobile capuano Andrea Pandone, poi rimastovi fino al 1304. Questi, non solo continuò a proteggere il canonico, ma addirittura nominò Tommaso arcidiacono della cattedrale, mettendolo di fatto alla guida del Capitolo e quindi destinandogli anche una ricca rendita. In pratica, accadde che lo spregiudicato arcivescovo Andrea, per rafforzare la propria posizione nel contesto locale, pensò bene di utilizzare il Tommaso, quando questi gli si offrì garantendogli la sua mano armata per il controllo della diocesi.

Quell'accresciuta forza infiammò di nuovo le mire violente dell'arcidiacono, guidate dal suo spirito di vendetta contro quei canonici della cattedrale di Otranto che avevano sostenuto la sua scomunica e il suo esilio. Così, i suoi uomini assalirono il ricco monastero greco di San Nicola di Casole, fondato nel 1098 a pochi chilometri dalla città. Fu un gesto del tutto gratuito, ma utile a creare un senso di insicurezza a Otranto e nel resto della regione. La sua tattica, del resto, oltre ad essere volta a colpire i suoi avversari a Otranto, perseguiva lanciare un messaggio chiaro ai suoi nuovi nemici che via via si era inevitabilmente creato con i suoi soprusi anche in Brindisi...» [Antonio Antonetti, 2020]

Traslato l'arcivescovo Andrea Pandone a Capua nel 1304, l'arcidiocesi di Brindisi rimase vacante ed affidata all'amministrazione di F. Ridolfo da Granvilla, patriarca gerosolimitano dell'ordine dei Predicatori, fino all'arrivo del nuovo arcivescovo Bartolomeo da Capua nel gennaio del 1306, nominato dal papa "avignonese" Clemente V. Con quella vacanza si fu creando di fatto un vuoto di potere in tutta l'arcidiocesi, di cui cercò di approfittare l'arcidiacono Tommaso, impegnandosi a modificare ancor più radicalmente gli equilibri di potere all'interno del Capitolo a vantaggio proprio e a svantaggio di molte famiglie locali, così come aveva già iniziato a fare fin dal 1298, quando aveva tentato di liberare il Capitolo dagli obblighi pecuniari che erano stabiliti verso i propri confratelli canonici e, in conseguenza, verso le loro rispettive famiglie.

Nonostante l'inasprimento di queste tensioni a Brindisi, l'arcidiacono Maramonte si occupò di organizzare ben due spedizioni punitive contro la cattedrale di Otranto. Nel giorno di Pasqua del 1304 entrò nel palazzo arcivescovile assieme ai suoi sgherri e portò via i beni asportabili; nell'inverno successivo assalì la cattedrale, dove penetrò armato e ferì con frecce di balestra due canonici. L'arcidiacono però, era stato denunciato da alcune influenti famiglie brindisine riuscendo ciò, finalmente, a produrre una prima se pur tardiva reazione formale della corona angioina, anch'essa in qualche modo stanca di tollerare le scorrerie e le violenze di quell'uomo.

«Nell'anno 1305 il sunnominato arcidiacono Maramonte, uomo di genio sedizioso, e capace di ogni eccesso, profittando della vacanza della Sede, e stipato da una ciurma di laici facinorosi pose in iscompiglio la città e diocesi tutta, commettendovi de' molti e gravi eccessi, tanto che il Capitolo e l'Università brindisina furono costretti a spedire al Re Carlo [II D'Angiò] i sindaci Giovanni Fornaro, e Guidone de Saladino, e con reale rescritto de' 2 febbraio dello stesso anno fu commesso al gran Giustiziere di Terra d'Otranto a dover reprimere e severamente punire l'arcidiacono,

uomo sedizioso ed iniquo, di unita ai complici de' suoi eccessi. Tale rescritto reale trovasi nell'archivio di questa Chiesa.» [“*Articolo storico su' vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi*” di Vito Guerrieri, 1846]

A quel punto, cogliendo l'occasione dell'isolamento sociale in cui si era cacciato l'arcidiacono a Brindisi, il tribunale diocesano di Otranto decise finalmente di rinnovare la decadenza *a divinis* e la scomunica di Tommaso, con l'arcivescovo Giacomo Maramonte ed il Capitolo otrantino che il 20 febbraio 1305 sottoscrissero e bollarono il documento. E questa volta la scomunica avrebbe potuto permettere alla legge civile di fermare Tommaso e privarlo di qualsiasi supporto politico ed economico. La magistratura, infatti, aveva bisogno di un appiglio giuridico per poter intervenire, dato che la costituzione del regno di Napoli vietava agli ufficiali del re di perseguire gli ecclesiastici, a meno che un'autorità religiosa non ne censurasse il comportamento.

«Fu così che si giunse alla seconda scomunica, la cui sentenza metteva in dubbio sin dall'inizio del suo dispositivo l'appartenenza stessa allo stato clericale di Tommaso (*qui dicitur archidiaconus Brundisinus*), ne ricostruiva minuziosamente i crimini e si chiudeva con le massime censure ecclesiastiche possibili.» [Antonio Antonetti, 2020]

Soltanto allora, ed infine, il potentissimo arcidiacono di Brindisi, Maramonte, fu costretto a fare ammenda delle proprie colpe. Era stata necessaria la sinergia tra i vertici della Chiesa otrantina, l'élite brindisina e la magistratura regia per riuscire a fermare la forza di un solo uomo, spregiudicato facinoroso e per certo ingegnoso, in grado di mobilitare una comitiva di uomini d'armi tanto potente da mettere a ferro e fuoco mezzo Salento, penetrare con violenza in luoghi sacri e nella stessa cattedrale d'Otranto, devastare i patrimoni di diverse chiese e famiglie, e quant'altro, facendo quasi precipitare nel caos le chiese otrantina e brindisina.

Il finale di questa incredibile vicenda, però, non era per nulla giunto, e ne sarebbe seguita una appendice, ancora e, anzi, ben più paradossale: dopo aver minacciato e finanche ferito i canonici di Otranto, nel 1310 cinque anni dopo la seconda scomunica, quegli stessi religiosi lo scelsero come loro nuovo arcivescovo di Otranto, successore del parente Giacomo, appena scomparso. Non è dato di conoscere quali furono le ragioni, le manovre e le procedure che portarono all'ascesa al soglio arcivescovile di Tommaso Maramonte, ma si sa che - come previsibile - il nuovo arcivescovo appena poté, ordinò la distruzione di tutte le carte riguardanti i suoi due processi di scomunica... e poi visse per ancora dieci anni felice e contento da arcivescovo di Otranto, fino alla morte, nel 1320.

E per sua sfortuna, lo prevede molto bene anche il notaio otrantino estensore del documento di scomunica, il canonico Pietro Iohannis, il quale riuscì a sottrarre opportunamente la copia originale della sentenza per quindi farne produrre una copia fedele in Santa Maria Capua Vetere. Il documento Instr. Misc. 382 che riposa nell'Archivio Apostolico Vaticano in Roma, non è, infatti, l'originale della scomunica, ma proprio la copia fatta produrre dal canonico e notaio Pietro. Fu il gesto coraggioso di una persona eticamente encomiabile che, evidentemente, non voleva lasciar cadere nell'oblio le vicende e le gravi colpe di quell'uomo, il quale nel frattempo era diventato suo arcivescovo.

Nella diocesi brindisina, intanto, e nella città intera, era ritornata la tranquillità, con l'arcivescovo Bartolomeo da Capua che la continuò a guidare saggiamente per molti anni, fino alla sua morte, circa il 1319, avendo rinunciato alla nomina che gli era stata offerta della prestigiosa soglia arcivescovile della sua Capua.



Monastero di San Nicola di Casole

Una incredibile storia che risale alla fine del XIII secolo e che vide protagonista un ambiguo personaggio che si mosse con abilità e spavalderia tra Brindisi e Otranto



di Gianfranco Perri

Tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV, l'importante arcidiocesi di Otranto ebbe due arcivescovi di cognome Maramonte. Il primo, Giacomo, ascese al soglio arcivescovile nell'agosto del 1283 patrocinato dal potente delegato papale, il vescovo e cardinale Gerardo Bianchi, poi anche consigliere del re Carlo II D'Angiò. Il secondo, Tommaso, nel 1310 alla morte dello zio, gli succedette e rimase in carica per un decennio, fino alla sua morte giunta nel 1320.

Fin qui tutto abbastanza, o comunque relativamente, normale per l'epoca. Quello che invece non costituì di certo modello di normalità fu che Tommaso Maramonte, prima della sua nomina ad arcivescovo, era stato scomunicato per ben due volte, nel 1291 e nel 1305, ogni volta a seguito di regolari processi presieduti dall'arcivescovo Giacomo Maramonte ed ogni volta a causa di suoi gravissimi e comprovati crimini.

Ebbene, i quasi 15 anni che intercorsero tra le due condanne di scomunica, quel famigerato Tommaso Maramonte li trascorse a Brindisi, commettendo - nulla di strano, dato il personaggio - crimini, numerosi e d'ogni rango, ed operando - inspiegabilmente, ma tutto documentatamente - apertamente, nonostante la sua qualifica ufficiale di canonico, e poi finanche arcidiacono, del Capitolo brindisino.

Specifiche carte processuali medievali con-

Maramonte, il criminale che diventò arcivescovo

servate a Roma [Archivio Apostolico Vaticano, Instr. Misc. 382], analizzate da Antonio Antonetti e commentate in un suo scritto del 2020 - "La vicenda di Tommaso Maramonte, chierico e bandito, nel Salento medievale" - hanno permesso di ricostruire le vicende del Tommaso, quanto meno quelle legate al periodo nel quale costui ebbe modo di forgiare la sua carriera criminale. Da quando, cioè, appartenente alla famiglia dell'arcivescovo

di Otranto Giacomo Maramonte, godeva di un canonicato, dapprima nel Capitolo della cattedrale di Otranto, probabilmente nominato e consacrato dal proprio Giacomo, e dopo nel Capitolo della cattedrale di Brindisi. «Nonostante il favore del potente parente, Tommaso non dimostrò la giusta propensione per la vita religiosa, anzi. La sua carriera criminale iniziò molto presto, mettendo insieme una banda di facinorosi suoi pari coi



LE IMMAGINI Il duomo di Brindisi, a destra un mosaico che ritrae Tommaso Maramonte

quali molestava le donne in pubblico, picchiava gli stranieri e si dedicava ad attività contrarie al suo status religioso. L'apice di quel primo periodo di malefatte fu il brutale omicidio del portolano di Otranto, Hugo Gallicus, picchiato e sevizato a tal punto da spirare dopo pochi giorni. Il fatto fece molto scalpore, anche perché a morire era stato un ufficiale regio, per di più ultramontano, proveniente cioè dai domini francesi della famiglia reale del tempo, quella degli Angiò.

Se fino a quel momento tutti a Otranto e dintorni avevano finto di non vedere, dinanzi a quel fatto la curia otrantina fu costretta a muoversi, con molto cautela come si precisa nel documento processuale. Nel settembre 1291 l'istruttoria giunse a compimento e fu emanata una prima sentenza di scomunica, valida per sette anni. Contemporaneamente, Tommaso fu spogliato di qualsiasi beneficio, tra cui il titolo di canonico e la relativa rendita che gli era stata concessa di una masseria, a Castrignano dei Greci, vicino Melpignano. La condanna divenne immediatamente operativa, per cui Tommaso si ritrovò improvvisamente senza appoggi altolocati e senza rendita...» [Antonio Antonetti, 2020]

A quel punto, lo scomunicato decise di lasciare Otranto e optò per stabilirsi a Brindisi, certamente supponendo che lì gli effetti della



scomunica non l'avrebbero potuto raggiungere facilmente. Erano quelli, infatti, tempi in cui nel regno di Sicilia conquistato dagli Angioini, imperversava in pieno la guerra dei Vespri (1282-1302), per cui neanche i territori salentini sarebbero rimasti esenti dalle convulsioni di quella guerra ventennale.

Tra il 1297 e il 1298 quella guerra giunse ad Otranto e addirittura fino alle porte di Brindisi, e la città, difesa dalle truppe del capitano francese Goffredo Granvilla, resistette a stento l'assedio della cavalleria del famoso ammiraglio d'Aragona, il calabrese Ruggero di Loira, o Roger de Lauria, il quale in poco tempo aveva già preso Otranto e Lecce.

«... Roger de Lauria, avendo avuto notizia che in Puglia alcune città si erano sollevate agli angioini, andò a costeggiare con la sua flotta quelle terre, guerreggiando contro i nemici della Sicilia come era solito fare nelle sue scorribande. Assalì e saccheggiò Lecce e, giunto ad Otranto con quanto aveva razziato, entrò senza incontrare resistenza in quella città, trovatala aperta e indifesa, ed apprezzandone la strategicità per la sua posizione e per l'eccellenza del suo porto, ne fece riparare e fortificare le mura con bastioni. Da lì Lauria andò con la cavalleria a Brindisi, dove pose l'assedio facendo allestire un campo fortificato da cui cominciò a scorribandare e a distruggere i campi tutto intorno la città, depredando i paesi circconvicini mentre con la flotta che aveva in Otranto controllava la costa. Alla fine, il Lauria tolse l'assedio alla città richiamato in Sicilia dal suo re, Federico III d'Aragona, dopo un ro-

cambolesco tentativo quasi riuscito di penetrare Brindisi dal Ponte Grande, dove Roger e Goffredo furono protagonisti di un duello memorabile. Roger ferì Goffredo nel viso e Goffredo, con una mazza ferrata, colpì Roger alta testa stordendolo e disarcionandolo. Il francese, per ucciderlo, si slanciò col cavallo contro il ferito, però si trovò innanzi il cavallo di Roger e, per evitarlo, cadde nel canale e fu creduto affogato. [“Roger de Lauria” di Manuel José Quintana - 2010]

Venendo alle vicende brindisine di Tommaso Maramonte, questi da subito cominciò a frequentare la cattedrale e la curia ed in qualche modo riuscì ad attirarsi il favore del metropolita del tempo, il francese Adenolfo arcivescovo di Brindisi dal 1288 al 1295, anno in cui fu traslato alla sede di Conza. Non è dato di conoscere i dettagli delle relazioni intercorse tra Tommaso e Adenolfo, ma sta di fatto che l'arcivescovo finì col nominare il Tommaso canonico della sua cattedrale e così costui, con tale rinnovata veste religiosa, si considerò ormai al sicuro.

Quando però la notizia del nuovo status di Tommaso giunse a Otranto, l'arcivescovo Giacomo fu costretto a riprendere in mano la questione relativa a quel suo imbarazzante parente, giacché non avrebbe potuto fare omissione dell'intollerabile fatto che un omicida scomunicato potesse condurre una vita agiata ed in più, continuare a godere della protezione ecclesiastica. L'arcivescovo Maramonte, quindi, scrisse varie missive al suo omologo di Brindisi, ma lo fece invano. Il francese Adenolfo, infatti, facendo orecchie



da mercante, non ne volle sapere per niente di rimuovere quel suo chierico, se pur colpito da una scomunica ancora formalmente in vigore.

Quell'inspiegabile atteggiamento dell'arcivescovo brindisino altro non fece che alimentare l'arroganza del prete divenuto baldanzoso canonico Tommaso il quale, infatti, sfruttò quell'insperata protezione per riorganizzare una propria banda di malviventi con cui, tra altre nefandezze, pensò bene di promuovere una spedizione punitiva contro la masseria di Castrignano della cui rendita era stato spodestato: depredò tutti i beni mobili che poté e si portò via tutti gli animali. In seguito, con un'altra serie di azioni fraudolente, riuscì ad impossessarsi dei beni che erano stati dell'arcidiacono di Oria, il quale ne aveva lasciato in testamento una buona parte ai canonici otrantini, per cui lui aveva avanzato, e quindi fatto valere con la forza, i suoi supposti diritti.

«Il salto di qualità per il nefando Tommaso giunse con la partenza dell'arcivescovo Adenolfo ed il conseguente arrivo alla cattedra di Brindisi nel 1296 del nobile capuano Andrea Pandone, poi rimastovi fino al 1304. Questi, non solo continuò a proteggere il canonico, ma addirittura nominò Tommaso arcidiacono della cattedrale, mettendolo di fatto alla guida del Capitolo e quindi destinandogli anche una ricca rendita. In pratica, accadde che lo spregiudicato arcivescovo Andrea, per rafforzare la propria posizione nel contesto locale, pensò bene di utilizzare il Tommaso, quando questi gli si offrì garantendogli la sua mano armata per il controllo della diocesi.

Quell'accresciuta forza infiammò di nuovo le mire violente dell'arcidiacono, guidate dal suo spirito di vendetta contro quei canonici della cattedrale di Otranto che avevano so-

LE IMMAGINI La cattedrale di Otranto e in basso il monastero di San Nicola di Casole

stenuto la sua scomunica e il suo esilio. Così, i suoi uomini assalirono il ricco monastero greco di San Nicola di Casole, fondato nel 1098 a pochi chilometri dalla città. Fu un gesto del tutto gratuito, ma utile a creare un senso di insicurezza a Otranto e nel resto della regione. La sua tattica, del resto, oltre

ad essere volta a colpire i suoi avversari a Otranto, perseguiva lanciare un messaggio chiaro ai suoi nuovi nemici che via via si era inevitabilmente creato con i suoi soprusi anche in Brindisi...» [Antonio Antonetti, 2020]

Traslato l'arcivescovo Andrea Pandone a Capua nel 1304, l'arcidiocesi di Brindisi rimase vacante ed affidata all'amministrazione di F. Ridolfo da Granvilla, patriarca gerosolimitano dell'ordine dei Predicatori, fino all'arrivo del nuovo arcivescovo Bartolomeo



LE IMMAGINI A destra ancora un'immagine del monastero di San Nicola di Casole

da Capua nel gennaio del 1306, nominato dal papa "avignonese" Clemente V. Con quella vacanza si fu creando di fatto un vuoto di potere in tutta l'arcidiocesi, di cui cercò di approfittare l'arcidiacono Tommaso, impegnandosi a modificare ancor più radicalmente gli equilibri di potere all'interno del Capitolo a vantaggio proprio e a svantaggio di molte famiglie locali, così come aveva già iniziato a fare fin dal 1298, quando aveva tentato di liberare il Capitolo dagli obblighi pecuniari che erano stabiliti verso i propri confratelli canonici e, in conseguenza, verso le loro rispettive famiglie.

Nonostante l'inasprimento di queste tensioni a Brindisi, l'arcidiacono Maramonte si occupò di organizzare ben due spedizioni punitive contro la cattedrale di Otranto. Nel giorno di Pasqua del 1304 entrò nel palazzo arcivescovile assieme ai suoi sgherri e portò via i beni asportabili; nell'inverno successivo assalì la cattedrale, dove penetrò armato e ferì con frecce di balestra due canonici. L'arcidiacono però, era stato denunciato da alcune influenti famiglie brindisine riuscendo ciò, finalmente, a produrre una prima se pur tardiva reazione formale della corona angioina, anch'essa in qualche modo stanca di tollerare le scorrerie e le violenze di quell'uomo.

«Nell'anno 1305 il sunnominato arcidiacono Maramonte, uomo di genio sedizioso, e capace di ogni eccesso, profittando della vacanza della Sede, e stipato da una ciurma di laici facinorosi pose in iscompiglio la città e diocesi tutta, commettendovi de' molti e gravi eccessi, tanto che il Capitolo e l'Università brindisina furono costretti a spedire al Re Carlo [II D'Angiò] i sindaci Giovanni Fornaro, e Guidone de Saladino, e con reale rescritto de' 2 febbraio dello stesso anno fu commesso al gran Giustiziere di Terra d'Otranto a dover reprimere e severamente punire l'arcidiacono, uomo sedizioso ed iniquo, di unita ai complici de' suoi eccessi. Tale rescritto reale trovasi nell'archivio di questa Chiesa.» [“Articolo storico su' vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi” di Vito Guerrieri, 1846]

A quel punto, cogliendo l'occasione dell'isolamento sociale in cui si era cacciato l'arcidiacono a Brindisi, il tribunale diocesano di Otranto decise finalmente di rinnovare la decadenza a divinis e la scomunica di Tommaso, con l'arcivescovo Giacomo Maramonte ed il Capitolo otrantino che il 20 febbraio 1305 sottoscrissero e bollarono il documento. E questa volta la scomunica avrebbe potuto permettere alla legge civile di



fermare Tommaso e privarlo di qualsiasi supporto politico ed economico. La magistratura, infatti, aveva bisogno di un appoggio giuridico per poter intervenire, dato che la costituzione del regno di Napoli vietava agli ufficiali del re di perseguire gli ecclesiastici, a meno che un'autorità religiosa non ne censurasse il comportamento.

«Fu così che si giunse alla seconda scomunica, la cui sentenza metteva in dubbio sin dall'inizio del suo dispositivo l'appartenenza stessa allo stato clericale di Tommaso (qui dicitur archidiaconus Brundisinus), ne ricostruiva minuziosamente i crimini e si chiudeva con le massime censure ecclesiastiche possibili.» [Antonio Antonetti, 2020]

Soltanto allora, ed infine, il potentissimo arcidiacono di Brindisi, Maramonte, fu costretto a fare ammenda delle proprie colpe. Era stata necessaria la sinergia tra i vertici della Chiesa otrantina, l'élite brindisina e la magistratura regia per riuscire a fermare la forza di un solo uomo, spregiudicato facinoroso e per certo ingegnoso, in grado di mobilitare una comitiva di uomini d'armi tanto potente da mettere a ferro e fuoco mezzo Salento, penetrare con violenza in luoghi sacri e nella stessa cattedrale d'Otranto, devastare i patrimoni di diverse chiese e famiglie, e quant'altro, facendo quasi precipitare nel caos le chiese otrantina e brindisina.

Il finale di questa incredibile vicenda, però, non era per nulla giunto, e ne sarebbe seguita una appendice, ancora e, anzi, ben più paradossale: dopo aver minacciato e finanche ferito i canonici di Otranto, nel 1310 cinque anni dopo la seconda scomunica, quegli

stessi religiosi lo scelsero come loro nuovo arcivescovo di Otranto, successore del parente Giacomo, appena scomparso. Non è dato di conoscere quali furono le ragioni, le manovre e le procedure che portarono all'ascesa al soglio arcivescovile di Tommaso Maramonte, ma si sa che - come prevedibile - il nuovo arcivescovo appena poté, ordinò la distruzione di tutte le carte riguardanti i suoi due processi di scomunica... e poi visse per ancora dieci anni felice e contento da arcivescovo di Otranto, fino alla morte, nel 1320.

E per sua sfortuna, lo prevede molto bene anche il notaio otrantino estensore del documento di scomunica, il canonico Pietro Iohannis, il quale riuscì a sottrarre opportunamente la copia originale della sentenza per quindi farne produrre una copia fedele in Santa Maria Capua Vetere. Il documento Instr. Misc. 382 che riposa nell'Archivio Apostolico Vaticano in Roma, non è, infatti, l'originale della scomunica, ma proprio la copia fatta produrre dal canonico e notaio Pietro. Fu il gesto coraggioso di una persona eticamente encomiabile che, evidentemente, non voleva lasciar cadere nell'oblio le vicende e le gravi colpe di quell'uomo, il quale nel frattempo era diventato suo arcivescovo.

Nella diocesi brindisina, intanto, e nella città intera, era ritornata la tranquillità, con l'arcivescovo Bartolomeo da Capua che la continuò a guidare saggiamente per molti anni, fino alla sua morte, circa il 1319, avendo rinunciato alla nomina che gli era stata offerta della prestigiosa soglia arcivescovile della sua Capua.